

① Sofia Loretto 2^A 22/2/2023

2° concorso di scrittura "Dall'Olocausto alla libertà"

La guerra ieri e oggi

«Thi ho sentito che oggi è arrivato uno nuovo, andiamo a salutarlo!» disse Abdul. «Ciao, come ti chiami? Quanti anni hai?». «Mi chiamo Ivan, ho dodici anni, e voi?». «Io mi chiamo Esther e ho otto anni». «Io invece sono Abdul.» aggiunse il bambino, facendo segno con la mano di avere cinque anni. Abdul domandò: «Che cos'è quel tatuaggio che hai sul braccio Esther?». «Quelli che ho sul braccio sono dei numeri. Durante la guerra non sei più una persona, ma un numero; la guerra ti rende "invisibile". Mi avevano espulso da scuola e i miei amici non mi parlavano più.». «Tu come sei arrivato qui Ivan?». domandò Abdul. «Sono qui per colpa della guerra». «Ah sì, la "signora Guerra". Io non l'ho mai vista, ma deve essere terribile, perché, quando la mamma ne parlava, piangeva sempre.

Dicera che si era portata via papà e i miei due fratelli; quindi siamo dovuti scappare.» raccontò Abdul. «Durante la guerra mi hanno presa e caricata su un treno» continuò Esther. «Che cos'è un treno?» chiese Abdul. «È lo conosco! È un grande mezzo di trasporto lungo e veloce, molto comodo; lo prendeva sempre mio fratello per andare all'università a Kiev.» spiegò Ivan. «Ah sì, anche io ho preso un grande mezzo. Mia madre aveva dato tanti soldi ad un signore con un barcone per farci scappare dalla guerra, ma ci ha raggiunto anche lì» raccontò Abdul. «Invece, quando ho preso io il treno, non stavano molto comodi; ci ammassavano in un vagone merci; faceva tanto freddo, avevano fame e sete. Arrivammo poi in un campo dove ci facevano lavorare tutto il giorno. In più ci toglievano i capelli, ci facevano togliere scarpe e vestiti e ci diedero un abito leggerissimo.» spiegò Esther. «Ma quando è arrivata la guerra nel mio paese non posso più giocare con Dimitrij, il mio amico di casa nostra, perché mi hanno detto che è diventato un nostro nemico.» raccontò Ivan. «Anche io sul barcone avevo un amico, Muhammad. Giocava sempre con me. Un giorno però ha detto di sentirsi molto stanco e di non poter più giocare. Lì è addormentato e non si è più svegliato. La mamma mi aveva detto allora che la guerra l'aveva portata via. Un giorno mi sono sentito tanto

stanco anch'io e la guerra ha preso anche me.» continuò Abdul. «In quei giorni stavano bombardando la mia città. Un giorno ho sentito un forte sibilo, poi ho visto una grande luce... ed eccomi qui.» disse Ivan. «Il mio dopo giorni di lavoro in guerra detto che sarei potuto andare in una grande camera a fare una doccia e poi avrei potuto rivedere la mia mamma. Quando qualcuno entrava in quelle camere loro ci facevano riprendere i vestiti a qualcun altro, dicendo che non gli sarebbero più serviti. Ma io non ne ripresi il vestito. Quando entrai in quella stanza, una ragazza più grande mi disse che dovevo stare tranquillo, che avrei rivisto la mia mamma e poi non avrei più sofferto né la fame né la sete... ed eccomi qui» spiegò la ragazza. «Io non ho ancora capito che cosa è la guerra, ma dovrebbero cancellarla dalla faccia della Terra!» disse Abdul. «Io allora cercavo di trovare un risposta: «La guerra è come quando, giocando a pallone, qualcuno con prepotenza vuole tenere la palla tutto per sé sostenendo di essere superiore per razza, religione, cultura, ecc. senza rispetto dei diritti degli altri, pur sapendo che la palla non è sua. Invece se nel tempo sono cambiate le armi o il modo di combattere, gli effetti della guerra sono rimasti gli stessi: morte, distruzione, sventura, fame, ecc. La guerra ha infranto i nostri sogni, cancellato il nostro futuro, ha messo fine per sempre ai nostri giochi, perché noi bambini morti a causa della guerra non possiamo più giocare.»